



CESVITEM, VENT'ANNI CON IL SUD DEL MONDO

Mirano (VE) 29 settembre, Roma 5 ottobre e Novara 13 ottobre 2007

Intervento di Suzan Ganoza

Cesvitem Perù

Il Perù è il mio paese, il paese in cui sono nata, vivo e lavoro. Ma non è facile per me trovare le parole giuste per descriverlo. Se io vi dico "Perù", le prime cose che vi vengono in mente sono sicuramente i viaggi, i grandi tesori archeologici, pittoreschi autobus che si arrampicano sulle Ande, le rovine di Machu Picchu. Il Perù è per voi europei una meta esotica, un luogo straordinario legato ad un passato mitologico, a civiltà e popoli misteriosi ormai scomparsi.

Ma per parlare del presente di un paese, e soprattutto per costruire il suo futuro, non è sufficiente guardare al suo passato. Bisogna fare i conti anche con una realtà che di mitologico e pittoresco ha veramente ben poco. Il Perù di oggi è un paese dove quasi la metà della popolazione vive in condizioni di povertà. Dove il 76% dei giovani tra i 18 e i 24 anni, secondo un recente sondaggio, vorrebbe emigrare all'estero pur di trovare condizioni di vita migliori. Dove il 25% dei bambini sotto i cinque anni soffre di malnutrizione, con punte del 40% nelle aree rurali.

Una realtà che noi operatori del Cesvitem Perù purtroppo conosciamo fin troppo bene. Trujillo, la città in cui siamo lavoriamo, è infatti un Perù in miniatura, specchio perfetto di tutte le contraddizioni del paese. C'è un centro storico in stile neocoloniale perfettamente conservato. Ci sono siti archeologici di enorme valore dichiarati patrimonio dell'umanità, che ogni anno attirano migliaia di turisti. Ci sono spiagge frequentate dai surfisti di tutto il mondo. Ma ci sono anche enormi periferie prive di tutto, con migliaia e migliaia di case tirate su con mattoni crudi e lamiera, due-tre stanze al massimo abitate anche da 8-10 persone. Mancanza totale di servizi e di sicurezza. Bambini costretti a rovistare tra i rifiuti delle discariche per trovare qualcosa da mangiare o da rivendere. E polvere, polvere e sabbia dappertutto.

Tra i tanti esempi che vi potrei fare, vi voglio parlare di Huanchaco, l'ultimo distretto della città in cui il Cesvitem ha cominciato a lavorare. Una landa desolata di oltre 300 chilometri quadrati, in cui gli unici punti di riferimento sono il carcere di massima sicurezza, un lago artificiale in cui confluiscono le acque nere della zona, e la grande discarica della città, un vero e proprio inferno in cui uomini e donne di tutte le età contendono i rifiuti a nugoli impressionanti di maiali. Oltre a questo c'è solo un mare di sabbia disseminato di case senza pavimenti e servizi. In queste condizioni vivono più di 35 mila persone, nella maggior parte giunte qui da pochi anni. Non c'è lavoro e molti sono solo di passaggio, nella speranza di trovare prima o poi una migliore sistemazione altrove. Altri invece, soprattutto coloro che provengono dalle zone dell'interno, cercano di mettere radici, confidando che prima o poi qualcuno riordini il territorio e lo sottragga al controllo della mafia locale. Intanto si accontentano di tirare avanti a buon mercato, anche vivendo nelle esteras, capanne di paglia confinate ai margini del quartiere. Un disagio e una miseria enormi, che finiscono per intaccare le relazioni umane, per disintegrare qualsiasi forma di socialità. E anche per noi è difficile entrare in contatto con la gente, lavorare con loro, dargli la speranza di un futuro migliore: le famiglie, soprattutto quelle più giovani arrivate da meno tempo, sono molto guardinghe, timorose di avvicinare vicini sconosciuti e potenzialmente pericolosi.

Questa è Huanchaco. Ma se vi avessi parlato di Moche, o de la Esperanza, o di Florencia del Mora, o de El Porvenir, gli altri distretti in cui siamo presenti, purtroppo vi avrei descritto una situazione molto simile. E allora voglio provare a raccontarvi questo Perù lontano dagli itinerari turistici, guardandolo con gli occhi di chi con questa realtà deve fare i conti, giorno dopo giorno, provando a resistere nonostante tutto. E soprattutto voglio parlarvi delle donne peruviane, donne senza diritti che rappresentano l'unica colonna portante della famiglia e della società. Madri, nonne, sorelle disposte a dare la vita per i loro figliari, anche quando non hanno nulla da offrire. Noi del Cevitem Perù ne conosciamo tante di donne così. Pininos, il progetto di sostegno a distanza fulcro del nostro impegno, si basa proprio sulla collaborazione con più di quaranta Club de Madres, associazione formate da madri in condizioni di disagio sociale ed economico che riunendosi cercano di offrirsi un aiuto reciproco. Donne che nel nulla delle periferie di Trujillo provano con tutte le loro forze a costruire un futuro migliore per se stessi e soprattutto per i loro figli.

C'è un'immagine che spiega meglio di ogni altra la differenza tra uomini e donne in Perù. Nella piazza centrale di Trujillo è possibile trovare donne di tutte le età, comprese bambine e anziane, occupate a vendere qualsiasi tipo di oggetto o cibo. Ci sarebbe un'ordinanza della municipalità che vieta espressamente la vendita ambulante nelle vie e nelle piazze del centro, ma loro non si perdono d'animo: hanno ben chiaro l'obiettivo, sanno quanto devono guadagnare nel corso della giornata per mantenere i loro figli, fratelli, nipoti. E fin quando non hanno raggiunto l'obiettivo non abbandonano il marciapiede. I venditori uomini, invece, nella maggior parte dei casi espongono al massimo tre o quattro prodotti: il loro interesse strettamente personale. Una volta guadagnato quel poco che serve a loro stessi, si ritirano alla ricerca di un luogo sicuro dove passare la notte, non pensando minimamente a tornare a casa dove magari ci sono una moglie e tre-quattro figli ad attenderli.

Nonostante tutto ciò, sulle donne peruviane continua a imperversare la subcultura del machismo, legge non scritta per cui il ruolo delle donne è limitato alla riproduzione e alla cura della famiglia. Il potere, invece, è dell'uomo, in tutti gli ambiti, pubblico e privato. I diritti delle donne, pur tanto predicati e sottolineati, non trovano poi alcuna concretizzazione pratica.

Solo così si spiega ad esempio il fenomeno tipicamente sudamericano delle madres soltere, ossia single: una piaga che risale ai tempi del colonialismo, quando le contadine dell'hacienda venivano spesso abusate dai padroni, su cui non potevano rivendicare alcun diritto. Ancor oggi, a distanza di secoli, l'uomo si sente in potere e in diritto di avere quante relazioni vuole, abbandonando di volta in volta donna e figli senza alcun rimorso o senso del dovere. In bambini nati da queste unioni non hanno nessun diritto garantito e le donne si ritrovano spesso abbandonate con una media di oltre 5 figli a carico: in Perù una donna su tre è una ragazza madre.

Ma questa subalternità della donna ha riflessi più profondi, determinando una costante limitazione nell'accesso femminile all'educazione, alla salute, al lavoro. In particolare il divario in termini di istruzione fa sì che il 70% delle lavoratrici peruviane sia impiegata nel lavoro nero, caratterizzato da bassi salari e precarietà. Il reddito medio annuale di una donna è pari a un quarto di quello di un uomo, poco più di 2.000 dollari contro gli oltre 8.000 di un lavoratore.

Tornando alla sfera privata, poi, si commentano da sole le statistiche relative alla violenza. Dati peraltro con ogni probabilità sottostimati, vista la difficoltà di effettuare indagini su un tema che è ancor oggi tabù. Secondo una recente indagine dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, le donne più vessate del mondo sono proprio le peruviane. Il 69% dichiara di aver subito violenza fisica o sessuale da parte del proprio partner. Il 49% di essere stata vittima in una o più occasioni di episodi di violenza grave, da percosse a minacce con armi. Il 20% di aver subito abusi sessuali prima dei 15 anni.

E non stiamo parlando di teoria. Noi operatori del Cevitem Perù tocchiamo con mano ogni giorno come queste statistiche si trasformano drammaticamente in realtà. La famiglia, in Perù, è una realtà estremamente fragile e instabile. C'è instabilità a causa della violenza domestica, il cui tasso è altissimo ma non quantificabile per il moralismo che circonda questo tema. C'è instabilità per l'ampia diffusione della piaga dell'alcolismo. C'è instabilità a causa del machismo, che rende di fatto molti uomini poligami. Che futuro possono avere i bambini che nascono e crescono in queste famiglie? Che educazione possono ricevere? Come finiranno per comportarsi quando saranno cresciuti e andranno a formare a loro volta una loro famiglia?

Se poi, per un motivo o per l'altro viene a mancare la figura della donna, unico vero punto di riferimento, dall'instabilità si passa rapidamente alla disintegrazione del nucleo familiare. Quest'estate, nel giro di poche settimane, sono morte tre madri del progetto Pininos. La prima, una donna madre di quattro figli an-

cora piccoli, ha lasciato il niente che aveva in questo mondo dopo anni di terribile convivenza con la tubercolosi: aveva visitato l'ufficio del Cesvitem in centro a Trujillo solo pochi giorni prima di morire, ringraziando per una piccola donazione di cibo e alcuni costosissimi medicinali che le era stata da poco consegnata.

Ancora più drammatica è la seconda storia: una madre di tre figli picchiata a morte dal marito dopo un violento litigio. Lascia tre figli, cresciuti in una clima di degrado economico e sociale. Sembra che questa donna fosse alcolizzata, costretta a trovare nella bottiglia l'unica ancora di salvezza per sopportare la violenza del marito. Uno dei figli ha 14 anni, da due anni è in cura col sostegno del Cesvitem per guarire da un'ustione toracica provocata da un incidente domestico. Proprio ora che sembrava terminata questa brutta esperienza, un nuovo trauma arriva a devastare la sua vita.

E ancora un'altra madre, morta ad appena 36 anni dopo aver lottato per poco più di quattro mesi con un tumore al fegato. Anche lei lascia tre figli, due ormai adulti ma senza titoli di studio né lavoro, il più piccolo deve ancora compiere nove anni e si ritrova praticamente solo nella piccola baracca di fango e lamiere che è la sua casa.

Tre donne morte. Dieci bambini e ragazzi rimasti soli. Tre storie diverse unite tra loro da un sottile filo rosso: la disintegrazione della famiglia. Difficilmente può esserci un destino diverso. Il padre, quasi sempre estraneo alla vita familiare e alla sua organizzazione, finisce il più delle volte per allontanarsi fisicamente dalla casa e dalle sue responsabilità. Generalmente è un'altra parente donna a subentrare nel ruolo di madre. A volte capita alla nonna, che dopo una vita di sofferenze e difficoltà trova chissà dove la forza di riunire sotto lo stesso tetto i nipoti abbandonati da entrambi i genitori. Altre volte tocca alla figlia più grande, che va così a replicare una storia di disagio e miseria che si tramanda di generazione in generazione. Nei casi peggiori alla famiglia si sostituisce la strada: i ragazzi restano allo sbando, finiscono per unirsi alle bande del quartiere e il passo dalla miseria alla delinquenza è spesso fin troppo rapido.

La costruzione del futuro del Perù parte da qui, dalle madri delle periferie di Trujillo e dai loro figli. Ed è per questo che chiediamo il vostro aiuto, perchè dare dignità e diritti a queste donne significa fare un passo avanti verso la speranza di un domani migliore, per ogni singola famiglia e per l'intero nostro paese. Grazie.